

# AVA

(Excerpt in Italian)

Translated by: Lucia Gaja Scuteri

Contact of the translator: lg.scuteri@gmail.com

Entro clamorosamente, come se non vedessero l'ora. C'è solo Tadeja dietro la scrivania. È un ufficio piccolo, il più piccolo di tutta la scuola, perciò un tipo l'ha ribattezzato la gabbia. Lui ovviamente non c'è più già da un pezzo, perché è stato troppe volte una *special guest star* da queste parti, la gabbia invece è rimasta qui per tutti noi.

“Accomodati, accomodati” mi dice con fare gentile la **secondina principale**. Finge. In realtà non è gentile per niente.

Prima esito un po' sul posto, poi sfioro lo schienale e infine mi seggo. Lo faccio sempre; fingere di non fare quel che si pretende da me. Dolores dice che non devi mai scattare al fischio come un cane ammaestrato. La vita non è un circo!

“Lo sai perché sei qui?” chiede.

Faccio spallucce. Guardo per terra. Come se non m'importasse. E non m'importa. Non è la mia prima volta qui.

“Beh, raccontalo da te, Anka, così non ci torturiamo. Facciamo prima”.

“Ava” dico tagliente. “Mi chiamo Ava”.

“Ok... Allora Ava, perché ti ho convocata?”

“Mmmh... Perché Vesna s'è messa a piagnucolare?”

Sospira. Si toglie gli occhiali. Mi guarda tra l'arrabbiato e l'avvilito. Come se volesse mollarmi un bel ceffone, fossi stata sua figlia.

“Non s'è messa a *piagnucolare*” mi fa il verso. “Le è uscito sangue all'orecchio. Con cosa l'hai colpita?”

“Una sola volta” la mia misera giustificazione. “Non volevo... a sangue. Ha girato la testa e per sbaglio l'ho acchiappata proprio sull'orecchio”.

“Però la volevi acchiappare, no?”

Faccio spallucce.

“Sì. Dunque. E con cosa l'hai acchiappata, come dici tu?”

Resto zitta. Fisso il pc spento sulla sua scrivania. È un Apple. E certo, tanto paga la scuola. Fottuto stato asociale, come dice Dolores.

“Vesna sostiene avessi qualcosa in mano”.

Faccio una smorfia.

“Come dici Ava? Non ti sento. E togilitelo ‘sto cappuccio quando parli con me”.

Ullallà, ma questo non è una richiesta.

Mi tolgo ‘sto cappuccio.

“L’ho acchiappata con la mano”. Tossisco.

“Non vorrei dover richiedere una perquisizione e frugarti nelle tasche nell’interesse dell’incolumità degli alunni e delle alunne”.

Una perquisizione è roba da film. In fondo questo è solo la gabbia. Scatto in piedi, mi tolgo la felpa con cappuccio e la getto sulla scrivania.

“E ora che fai?”. La sua voce è diventata minacciosa. L’ho un po’ spaventata, per questo.

Indico le tasche della felpa. “Perquisisca pure. Chissene frega”.

Mi risiedo, mi levo le scarpe da ginnastica e le poggio sulla sua scrivania. Pure i calzini mi levo, però li lancio sul pavimento. Mi rialzo e mi infilo le mani nelle tasche dei jeans. Getto sulla scrivania tutto ciò che vi pescavo dentro. Gli elastici per capelli, tre euro, un piccolo pettine, le chiavi, quaranta centesimi, le cartine, un filtro sporco senza sigaretta, degli stickers.

Tadeja si studia gli oggetti. Soprattutto il pettine, che però è flessibile e di plastica. Anche con le cartine non puoi colpire nessuno a sangue.

“Così non si va da nessuna parte” commenta poi con tono accusatorio.

Faccio spallucce. E dove dovremmo andare. Non sono mica una minorata. Il tirapugni l’ho nascosto sotto a quella grossa pietra. Non sono scherzi questi. Me l’ha dato Giuseppe il tirapugni, a febbraio è successo, quando l’ho visto per l’ultima volta. Di non farci cazzate, mi aveva intimato.

“Solo se sei in pericolo di morte!” Quella volta gli giurai che avrei usato il tirapugni solo se qualcuno stava attentando alla mia vita. Esclusivamente per autodifesa.

“Perché hai colpito Vesna?”

Faccio spallucce. Non posso ammettere a un’operatrice sociale che mi sono scagliata contro una compagna di classe anche se non si trattava di una questione di vita o di morte.

“È stata lei a colpirti per prima?”

Ora me ne resto proprio zitta. Mi interroga come se fossi una decerebrata. In questa scuola di merda lo sanno tutti che a me nessuno mi colpisce per primo. Ma certo non sarò io ad ammetterlo autonomamente.

“Cos’è successo allora, Ava? Dai, dai sputa il rosso, così la chiudiamo. Che avete dopo?”

Scuoto la testa. “Io proprio niente. Gli altri c’hanno gramma”.

Tadeja sbuffa per un attimo dal naso.

“Come, niente?” dice. “Non puoi fare sempre di testa tua. Perciò è meglio se parli”.

Aha, eccola qui tutta la sua gentilezza. Inizio a sudare. Vorrei andarmene.

“Avete bisticciato? Non siete amiche tu e Vesna?”

E che amiche! Ma ‘sta secondina non capisce niente.

Suona la campanella. Io in classe non ci torno, anche se mi ci porta di peso.

“Raccatta questi oggetti dalla mia scrivania. Ehi!”

Mi rialzo e mi rimetto in tasca le mie cose. Mi rrimetto la felpa. Mi seggo e mi infilo lentamente i calzini e le scarpe da ginnastica. Me le allaccio alla velocità di una lumaca.

/.../

### PLOT TWIST INTENZIONALE DI SCENEGGIATURA

Mi alzo e mi vesto. Forse è abbastanza presto e posso sgattaiolare dalla finestra. Anche se l’Arpia un tempo si metteva in agguato anche alla fine della strada.

Cerco vestiti puliti in fondo all’armadio e ritrovo l’I-pad rotto che mi aveva regalato Giuseppe. Qua l’aveva messo allora Dolores quando me l’ha spacciato! Premo il pulsante ON come una pazza e succede l’incredibile. Si accende! Funziona! Lo schermo rotto reagisce alle mie dita. Anche il wifi per miracolo funziona ancora. Apro immediatamente Messenger e clicco su Vesna che è online. È un miracolo non mi abbia ancora tolto l’amicizia né mi abbia bloccato sulla chat.

scusa, esna. non aei dovuto...

Cancello.

caa esna, so che sei aabbiata. peò pe faoe...

Cancello. La **v** e la **r** non funzionano, sono i punti in cui lo schermo è più rotto. Perciò provo a sostituirle con la **w** e la **y**.

yesna, ti scwiyo xché sennò impazzisco.

ho fame e...

Cancello. Che orrore. Non riesco a mettere insieme due frasi normali. Vorrei essere sincera, cortese, non invadente. Vorrei dirle quanto le voglio bene. Che sono nella merda più totale e posso chiedere aiuto solo a lei e alla sua famiglia.

yesna, scusa, se ti sembwo inyadente (pushy).

deyo scwivewe yeloce. ipad sta x mowiwe.

dolowes ha wotto lo schewmo, le lettewe y e w non funzionano.

hai capito quali lettewe, no. ma yabè, non impowta.

dolowes è scompawsa. ho pauwa. I-awpia mi aspetta dayanti alla powta. la nonna cattiva pazza. x impwigionawmi.

ehi, che succede?

ti deyo chiedewe pewdono. scusami. se non yuoi, capisco.

xché da 2 giorni nn vieni a scuola?

c-è I-awpia in agguato dayanti alla powta.

sn in twappola. non ho cibo

ti porto qlcsa?

salyami da qui

vengo col tirapugni

stai sf...endo?

scherzo. vengo a salvarti e andiamo a scuola. Anzi no, a farci un giro al cimitero ;)  
yesna, ehi, dayyewo mi dispiace. è stata una giownata bwuttissima.

poi sn andata al funewale. è andato tutto stowto

pure io nn mi sn trattenuta. è successo qlcsa?

fowse dolowes mi ha yista al funewale. se la sawà pwesa. non la yedo già da 2 giowni

okkei. prendi tutto, arrivo.

/.../

L'alta e magra Donna, un nome senz'altro inventato, voleva condurre uno show di modelle. Per poter dare a tutte le concorrenti le missioni più impraticabili, si era vantata aggressivamente già all'autopresentazione della prima puntata. Sarebbe stata una selezione militare di modelle di adeguata resistenza. Poi nell'ultima puntata aveva guardato dritto nella telecamera e aveva detto, con immensa soddisfazione: “Dolores è sempre stata una tipa strana, lo pensiamo tutti. **Le spara grosse e fuma come un turco.** Boh, è sempre così nervosa. Poi lo sceneggiatore della trasmissione ci ha portato un pacco. Con dentro una bottiglia di vino.”

“Questo ce lo deve aver portato qualcuno della tivvù. Mica poteva venire fin qui con la posta” era allora intervenuto Miha, il piccolo capellone muscoloso che voleva condurre una trasmissione sulle moto ad alta cilindrata. Che lui è uno che sa essere molto diretto, aveva detto alla presentazione. E la gente perciò pensa sia uno scostumato. Ma non è vero. Lui semplicemente dice quello che almeno mezza Slovenia non osa dire ad alta voce.

“Ma che c'entra questo adesso come ci è arrivato il pacchetto a noi?” lo aveva interrotto, combattiva, Donna. “In sostanza... Io insomma l'ho capito subito subito che ‘sta cosa c'aveva un significato, che

‘sto litro di vino era una specie di segno. Che c’è uno di noi che beve assai. E che non sono io. A Dolores non abbiamo detto niente del pacchetto, le abbiamo solo lasciato in vista il bicchiere e la bottiglia. E ci si è avventata sopra. Basta che le dai da bere a questa e lo vedi subito quanto è fuori questa. Dovrebbe vederlo tutto il mondo che sono i cattivi genitori. Io però, cioè, non lo so se è davvero un cattivo genitore, però so per certo che Dolores è proprio una squilibrata.’

Diventai piccola piccola e mi coprii gli occhi con le mani. In condizioni normali Dolores si sarebbe fiondata su di lei e l’avrebbe catapultata oltre il bancone oppure oltre il tavolo oppure oltre una panchina nel parco. A seconda di dove si svolgeva la conversazione al vetriolo.

Giuseppe mi tirò le mani via dagli occhi. “E ora stai a vedere, stai a vedere, oh!”

“Cosa? Che dovrei stare a vedere?”

“Ora lo vedi, ora lo vedi, oh!”

Parlava come se l’avesse scritta lui la sceneggiatura, e invece ovviamente non aveva la più pallida idea di cosa sarebbe successo.

La telecamera zoomò su Dolores che si avvicinava minacciosa alla sua sboccata concorrente.

“Com’è che ti chiami tu? Donna? Aah, il tuo modello è quell’odiosissima teenager di Beverly Hills? Di cento anni fa? E tu vorresti avere uno show di modelle? Perché sei così ributtante che nessuno ti farebbe mai vedere manco da lontano una pedana da sfilata, figuriamoci se ti ci fa salire sopra. ‘Sti canotti che c’hai in faccia e ‘ste tette pompatte non ti servono a niente. Stupida donnetta da quattro soldi!’”

“Vai, vai! Fagli vedere l’inferno!” applaudì come un forsennato Giuseppe e si versò un altro bicchiere di vino liscio.

Non lo so, avevo proprio tanta paura per Dolores laggiù, lì, davanti alle telecamere. Però aveva ragione lui. Dopo quella puntata, diventò un’autorità assoluta. Pare che i rating fossero saliti alle stelle.

Smisi gradualmente di seguire. Questo circo iniziava a stancarmi. Non me ne fregava niente se lei là combinava stroncate, però io non volevo più averci nulla a che fare. Così come lei non c’entrava niente con quel che io facevo o passavo a scuola. Ancora men quando si trattava di difendermi. Da queste oche e da questi polli.

/.../

Il cameriere Dule ci porta una birra piccola e il succo tutti gusti di polpa che continuo ad odiare. Almeno questo non è cambiato.

“Mi scusi... cerchiamo un amico” dice Bjanka.

“Melio per lui”. Dule ha l’espressione seria, anche se sembra sempre stia scherzando.

“Si chiama Giuseppe. Alloggia in questo albergo”.

“No conosco nessuno con questo nome. Qui non ci sono molti italiani”.

“Josip” dico sottovoce.

“Come? No sento”.

“Fa Josip di nome” ripeto calcando la parlata locale. “Quello coi capelli lunghi e il tacco in testa...”

“Lui conosco bene”.

Bjanka mi dà una gomitata alle costole.

“Da tempo io non vedo lui. Non può più venire qui”.

“E come mai?” chiede Bjanka. Già la vedo che è pronta a combattere per il diritto di tutti ad avere libero accesso al suolo pubblico.

“No posiamo avere qui persone drogati. Josip non può venire qui a riscaldare sedia e dormire su tavolo in terrazzo. Allontana altri clienti! Io detto lui tutto e lui capito e non viene più”.

Fosse per me, me ne andrei subito. Mi sento come se anche io allontanassi i clienti. E quelli che entrano nella mia vita che dopo poco se ne vanno via. Guardo cauta Bjanka che si fruga nella borsa e poggia i soldi sul tavolino. Dule conta gli spiccioli da dare di resto.

“Dove posso trovarlo?” chiedo.

“A Josip?” Ci rivolge uno sguardo triste e poggia gli spiccioli sul tavolo. “Tra tossici, e dove altro sennò”

Fosse per me, sprofonderei nella terra per la vergogna. E solo al secondo posto per l’orrore, perché ormai è chiaro che non potrò aiutarmi granché con un finto padre.

“E dove sarebbe questo?” cerca di aiutarmi Bjanka.

“Di solito si mettono lagù, davanti Mercator. Oggi chiuso, ma ovvio loro non importa. Buona fortuna!”

Il cameriere ritorna nei meandri oscuri dell’hotel di streeptease. Il suo “buona fortuna” suona come se non ci fosse alcuna speranza per noi.

Fuggirei, ma non posso alzarmi e sparire così senza dire una parola. Non posso scappare dalla gentile Bjanka. E da cosa potrei mai fuggire, poi? Ora ha già sentito tutto quel che c’era da sentire. Possiamo anche andarcene a Lubiana. È finita.

“Non lo bevi il succo?” mi chiede.

“Non mi piace ‘sto fottuto succo di polpa tutti gusti!” Mi viene da piangere, per questo impreco.

Bjanka annuisce, inclina il suo bicchiere e beve tutto d’un sorso. Con il dorso della mano si pulisce decisa i baffi bianchi di schiuma e mi sorride.

“Andiamo, piccoletta!”

“E dove?”

“Davanti al Mercator. A dire ciao a questo tuo Giuseppe”.